

Un regalo di compleanno per Trump. Ma l'intesa è ancora tutta da costruire

Gli iraniani sono abituati a dilatare i tempi, 60 giorni sono pochi: l'annuncio serve solo per il G7

di Stefano Stefanini

Bene ha fatto Antonio Tajani a chiamarlo grande accordo. Non lo è affatto ma bisogna dirlo. Il "deal" Usa con l'Iran, testo ancora da vedere, è il biglietto da visita che Donald Trump esibisce a Evian. Riconoscergliene il merito, stendendo un velo pietoso sui demeriti, è indispensabile per tenere il presidente americano a bordo della fragile navicella del G7. A Evian, che aveva minacciato di disertare, si giocano le sorti del gruppo che dal 1975 ha rappresentato, nel bello e nel cattivo tempo, il collante dell'Occidente e la guida dell'economia mondiale. Oggi chiaramente inadeguato per svolgere, da solo, il secondo ruolo ormai condiviso con altri formati, principalmente il G20, ma sempre chiave di volta del primo. Anche sull'economia continua ad avere molta voce in capitolo. I concorrenti, Brics o Sco (Shanghai Cooperation Organization) sono un buon gradino al di sotto non tanto per Pil quanto per coesione.

Durante mezzo secolo di vita, l'ha dimostrato in più di un frangente, ultimo in ordine di tempo e oggi primo in importanza, l'aggressione russa all'Ucraina. Con effetto trainante su chi non ne fa parte, anche grazie alla partecipazione ai vertici dell'Unione europea e alla pratica di invitarvi partecipanti esterni (outreach, in gergo) – quest'anno estesa a un'ampia schiera di leader: India, Ucraina, Egitto, Arabia Saudita, Qatar, Australia, Brasile, Kenya, Corea del Sud. A una condizione: che dei "Sette" continuino a far parte gli Stati Uniti. Un G6, anche un G6+1 con gli Usa eccentrici, perderebbe immediatamente la trazione esterna. Con Trump, che l'anno scorso abbandonò Kananaskis a metà programma e quest'anno aveva minacciato di disertare del tutto Evian, il rischio è quello: un G7 con Washington a mezzo servizio.

Per ora evitato. Emmanuel Macron ha prima posticipato la data a ieri per non interferire con l'ottantesimo compleanno, lasciando Donald a godersi l'Ufc, campionati estremo di arti marziali nel giardino Sud della Casa Bianca, ormai lastricato. Ha poi fatto ricorso a tutte le possibili blandizie diplomatiche e cerimoniali per assicurarsi la presenza dell'ospite, malgrado l'aperto dissenso sulla guerra all'Iran. Il presidente francese è l'ultimo a gettare illusori ponti attraverso l'Atlantico. Sa benissimo che è diventato troppo largo. Ma è riuscito a portare Donald sulle rive del lago Lemano. Bisogna che questa partecipazione non sia acrimoniosa. Con Trump, sempre oscillante fra tracotanza insofferente alle critiche e autoindulgenza alle lusinghe, il crinale è molto sottile. Ci vuol poco per farlo passare dall'una all'altra. Macron e gli altri leader minimizzeranno i dissensi – che non mancano, anzi – e sottolineeranno le convergenze, ancorché rare. Il dopo tregua nel Golfo è un buon esempio: Francia, Germania, Italia e Regno Unito si sono letteralmente precipitati ad assicurare pieno sostegno all'accordo Usa-Iran, pur senza conoscerne il testo,

con impegno di pattugliare Hormuz per libertà di navigazione e sicurezza delle navi in transito (leggi sminamento). Era una promessa già fatta, in parallelo al rifiuto di aiutare gli Usa nella guerra, ma viene incontro a un Trump che prima di arrivare a Evian aveva detto che il G7 e l'Europa erano stati «irrilevanti» per vincere la guerra con l'Iran ma avrebbero potuto tornare utili in seguito. Sull'aver "vinto" la guerra con l'Iran si potrebbe discutere visto che Teheran esce dal conflitto meglio di come vi era entrata, con riduzione delle sanzioni e scongelamento di fondi bloccati, ma non saranno certo gli altri sei leader a contestarlo.

Donald Trump partecipa al G7 di Evian indebolito da tre mesi di guerra, dominata militarmente ma senza apprezzabili risultati quanto agli obiettivi a suo tempo annunciati, dal cambio di regime a Teheran alla consegna dell'uranio arricchito. Dimenticato il primo, da negoziare il secondo. In questo periodo, il più difficile della sua seconda presidenza, ha fatto visita a Xi Jinping in Cina, si è sentito più di una volta con Vladimir Putin, ha tenuto un filo diretto con Benjamin Netanyahu – senza controllarlo – si è consultato con i leader arabi del Golfo. A eccezione della premier giapponese Sanae Takaichi, ricevuta alla Casa Bianca, non ha avuto contatti non sporadici con le altre controparti G7, europee e canadese. La fitta rete transatlantica, tessuta da generazioni di politici americani ed europei, da giganti come Harry Truman o Helmut Kohl, è praticamente sparita. Questa, ben più che il dissenso sulla guerra in Iran, è la spaccatura creatasi "dentro" l'Occidente: presidente americano che professa un profondo disinteresse per gli interlocutori europei e occidentali, antepoendogli autocrati di varia natura.

La partecipazione di Trump al G7 di Evian non rimarginerà lo spacco ma aiuta a gestirlo senza portare acqua al mulino di chi, al Cremlino o a Pechino, non chiede di meglio che scavarla. E fa da prova generale del prossimo test: il vertice Nato di Ankara fra una ventina di giorni. Dove, sul tavolo, ci sarà la sicurezza europea con l'America a mezzo servizio.

Un G7 Evian che si dimostri "utile" agli Usa nel dopo-accordo con Teheran è essenziale. Sappiamo che è solo una scarna intesa per riaprire alla navigazione lo Stretto di Hormuz – di cui abbiamo tutti bisogno – e riprendere a negoziare sul programma nucleare iraniano. Si può dubitare che in 60 giorni vada in porto una trattativa che gli iraniani hanno sempre trascinato per mesi e anni. Quanto all'attesa promessa iraniana "mai la bomba atomica" va applicata la vecchia regola disarmista "fidarsi ma verificare" come previsto dall'accordo del 2015 con cui Trump non vuole paragoni perché opera dell'amministrazione Obama. Altrimenti sono promesse da marinaio persiano. Trump è arrivato a Evian con in tasca un'intesa minimalista, strappata Teheran con più concessioni che ritorni. Ma ha ragione il ministro degli Esteri italiano a chiamarla «grande accordo» – e non è il solo, vedi ad esempio Keir Starmer – se così salva il G7. Il fine giustifica le parole.